

PREMESSA

“La Parrocchia appare sempre meglio come la struttura su cui acquistano rilevanza gli orientamenti e le scelte concrete. Anzi, si manifesta come il luogo privilegiato entro cui evangelizzazione, santificazione e scelta degli ultimi si densificano, si raccordano e si incastrano”¹.

L’espressione di don Tonino Bello, poc’anzi citata, è un magnifico riassunto del senso e della missione della Parrocchia che tutti gli operatori, che si occupano di questa istituzione, devono tenere sempre in considerazione nelle loro riflessioni e nelle loro scelte.

Questo breve scritto, che non intende assolutamente esaurire la tematica in oggetto ma vuole essere uno strumento agile per comprendere la centralità della Parrocchia nella Chiesa e nella vita del singolo fedele, nasce da una revisione della mia tesi di laurea in diritto canonico presso la facoltà di Giurisprudenza dell’Università degli studi di Pavia.

Lo stile del testo è naturalmente quello di una dissertazione di tesi di laurea, nella quale si intrecciano elementi di diritto canonico con elementi pastorali proprio perché la Parrocchia, per sua essenza, non può fondarsi su un elemento senza l’altro.

Questo sintetico studio ha lo scopo di presentare la parrocchia dalle sue origini fino ai giorni nostri e dedicano una prima parte alla storia della parrocchia, una seconda alla legislazione canonica attuale e una terza alle prospettive future.

Riguardo l’originalità del testo, la prima parte, quella storica, ripercorre e sintetizza in una certa misura l’opera di Vincenzo Bo, “Storia della parrocchia”, la seconda, quella canonistica attuale, prende spunto dal testo del cardinale Francesco Coccopalmerio, “La Parrocchia”, mettendo in relazione l’attuale legislazione canonistica con i documenti del Concilio Vaticano II. La terza parte, quella sulle prospettive future, confrontando i documenti di alcune diocesi (il materiale è davvero molto e in continua evoluzione!) e cercando di rileggere i disposti del codice, ha l’intento di analizzare gli ipotetici scenari futuri riguardo le parrocchie in Italia.

¹ A. BELLO, *Chiesa. Stola e grembiule*, Edizioni Messaggero, Padova, 2006, p. 66.

L'ultimo paragrafo riprende alcuni punti della recentissima Istruzione della Congregazione per il Clero, "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa", nella quale si ritiene necessaria una conversione, o riconversione, missionaria di questa istituzione.

L'obiettivo prefissato del testo è quello di porre l'accento sulla missione evangelizzatrice che è rimasta e rimarrà l'obiettivo principale della parrocchia, nonostante gli innumerevoli cambiamenti e trasformazioni che ha subito nel corso dei secoli e che ancora subirà certamente.

CAPITOLO 1

ORIGINE DELLA PARROCCHIA

1.1. Le prime comunità cristiane nell'Impero Romano

Il cristianesimo si diffuse dapprima nei grandi centri urbani – le *civitates* – e, benché sia possibile risalire al II secolo per trovare delle comunità rurali affidate stabilmente ad un presbitero in nome e per incarico del vescovo della città vicina, non si può parlare di una vera e propria organizzazione ecclesiastica sino al IV secolo.

La struttura parrocchiale, infatti, è strettamente legata, come si vedrà in seguito, all'espansione della comunità cristiana al di fuori della città, cosa che avverrà solamente dopo l'Editto di Costantino (313), che segnerà l'inizio della cristianizzazione dell'Europa.

Nel periodo apostolico e sub-apostolico, vale a dire fino a quando sopravvissero gli apostoli e quei loro discepoli a cui essi stessi trasmisero il carisma apostolico, nelle varie comunità locali si costituirono dei collegi di “presbiteri-episcopi”¹ con l'incarico di guidare la chiesa locale. Al loro interno molto presto emergerà la figura di un “episcopo-presidente”, quale vero capo della comunità, sebbene la struttura appaia ancora collegiale.

Alla morte degli apostoli e dei loro immediati successori, il loro posto venne preso da altri ministri “itineranti”: assistiamo così ad una pur breve compresenza di episcopi-presidenti, stabilmente residenti in un determinato luogo, e di “itineranti”, successori degli apostoli. Questi ultimi tenderanno poi in breve tempo ad insediarsi in una città, divenendo i capi del presbiterio locale. Così, le due funzioni – quella di “successore degli apostoli” e di “presidente del presbiterio” – vengono cumulate nell’“episcopo-presidente”.

¹ Si badi bene che, almeno per i primi due secoli, vi è un'incertezza di vocabolario e di mansioni tra *epískopoi* e *presbýteroi*. Una breve eppure chiara presentazione di questa problematica si può ritrovare in J. LORTZ, *Storia della Chiesa in prospettiva di storia delle idee*, Vol. I, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1987⁵, pp. 145-146.

Nel corso del III secolo si consolida, in ogni caso, la preminenza del vescovo rispetto al presbitero e si definiscono i rispettivi ruoli. Tale struttura, già delineata da Ignazio d'Antiochia († 107), prende vita soprattutto con Cipriano (210-258) e verrà identificata come concezione monarchica dell'episcopato: concezione che, durante il corso dello stesso secolo, trionferà dovunque.

Verso la fine del III secolo, la struttura gerarchica della comunità cristiana è dunque così delineata: un vescovo che la presiede, assistito dal collegio dei presbiteri. Ai diaconi, al diretto servizio del vescovo, sono affidate funzioni caritativo-assistenziali.

I laici, lungi dall'essere marginalizzati all'interno di questa struttura, hanno voce attiva nella scelta del vescovo e dei presbiteri.

1.2. Dalla pace costantiniana al V secolo

Tra il IV e il V secolo, all'interno di un vasto impero ormai cristiano, assistiamo ad un intenso movimento di riorganizzazione ecclesiale, a livello sia territoriale sia giuridico, a seguito dell'aumento delle comunità cristiane, dovuto a sua volta alla spinta evangelizzatrice consentita dall'editto di Costantino. In particolare, fino a quest'epoca, il cristianesimo fu un fenomeno legato principalmente alla *civitas*, che normalmente era la sede del vescovo, il quale si occupava personalmente della comunità cristiana ivi residente, con l'ausilio dei presbiteri e dei diaconi. Con la diffusione, però, del cristianesimo nei *vici* e nei *pagi*, a volte anche lontani dalla città, si poneva il problema di come provvedere alla cura pastorale di queste nuove comunità.

Si aprivano così, in linea teorica, due strade principali: quella di replicare anche per le nuove comunità lo schema vescovo-presbiteri-diaconi, oppure tornare alla modalità della chiesa apostolica e sub-apostolica, con un "successore degli apostoli" itinerante e un "episcopo-presidente" a capo di un collegio di presbiteri.

Nessuna delle due, però, fu quella adottata e se ne preferì una terza: quella di affidare le comunità rurali a dei presbiteri e, talvolta, a dei diaconi².

Ciò è testimoniato già nei concili di Elvira (300-306) e di Arles (314), in cui si accenna all'esistenza di comunità lontane dalla sede vescovile e in cui risiedono stabilmente presbiteri e diaconi con funzioni non ancora precisate e definite.

² La figura dei *corepiscopi*, benché spesso citata, fu una soluzione che ebbe vita molto breve, specialmente in Occidente. Essi si possono definire dei vescovi di campagna, con poteri ridotti, ma pur sempre vescovi. Erano comunque sotto la dipendenza del vescovo della città e non potevano ordinare presbiteri e diaconi.

Questa soluzione sarà sancita dal Concilio di Sardica (343-344), che al can. 6 dice: “*Licentia vero danda non est ordinandi episcopum aut in vico aliquo aut in modica civitate cui sufficit unus presbyter; quia non est necesse ibi episcopum fieri, ne vilescat nomen episcopi et auctoritas*”. In sostanza, a queste comunità minori viene negata una sede vescovile perché non sia sminuita l'autorità e il nome stesso dell'episcopato.

Nell'Africa romana, invece, si preferì la prima delle soluzioni ricordate, vale a dire di replicare per le comunità rurali il modello vescovo-presbiteri-diaconi, ma, a cavallo tra il IV e il V secolo, anche nell'Africa del nord, a causa dell'elevato numero di diocesi e dunque di vescovi, si adottò il sistema di affidare ai presbiteri l'assistenza dei fedeli residenti nelle zone rurali o negli insediamenti minori.

Nonostante i numerosissimi dati e studi sulla topografia rurale non siano ancora stati raccolti in studi unitari su questo periodo, è possibile comunque affermare che “la fondazione delle parrocchie rurali, iniziata nel secolo IV, si è sviluppata poi con un ritmo regolare e abbastanza accelerato per tutto il secolo V”³.

A riprova di ciò vi è il numero di interventi che i sinodi e concili locali hanno effettuato in tutto il corso degli anni di cui stiamo trattando, a cominciare da quello già ricordato di Elvira (300-306) a quello di Angers (453). Non bisogna dimenticare che anche la legislazione dei concili ecumenici di Nicea (325) e di Calcedonia (451) andò a confermare, modificare o ampliare quanto già deciso in sede locale. In particolare, i padri niceni si soffermarono sul legame dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi con il territorio (cann. 21, 25 e 26). A Calcedonia, invece, sono tre gli argomenti affrontati: ancora una volta, la stabilità, i contrasti tra chierici e vescovo e l'amministrazione dei beni.

Nella *civitas*, come già si è fatto cenno, la vita cristiana si organizza intorno alla chiesa cattedrale. Ad essa si aggiunge in alcuni casi un quartiere ecclesiastico che, “oltre alla chiesa cattedrale e al battistero, viene sovente dotato di altri edifici, cultuali e no, in stretto legame con la dimora del vescovo e della comunità di chierici che assistono il vescovo e servono la chiesa ove lui compie il rito liturgico”⁴.

Nella campagna, invece assistiamo al nascere di due tipi di edifici sacri: le *basilicae*, che si trovano nei *vici* e che non necessariamente indicano una chiesa rurale che sia allo stesso tempo parrocchia, anche se molte di esse in breve tempo lo diventeranno; gli *oratoria*, che potremmo definire come degli oratori privati, che il *dominus* fa costruire all'interno della propria *villa*. La loro diffusione

³ V. BO, *Storia della parrocchia*, Vol. I – *I secoli delle origini*, Edizioni Dehoniane, Roma, 1992², p. 46.

⁴ *Ivi*, p. 214.

si protrarrà fino al VI secolo, quando la loro storia – almeno nella maggior parte dei casi – confluirà in quella della parrocchia⁵. Sino ad allora, però la legislazione, tenderà a limitarne i diritti rispetto alla chiesa parrocchiale, in relazione soprattutto al fatto che il clero finiva per essere più fedele al *dominus* che al vescovo, spesso troppo lontano⁶.

1.3. La riforma carolingia e le strutture parrocchiali nel Sacro Romano Impero

La costituzione di nuove parrocchie prosegue per tutti i secoli VI-VIII fino a coprire tutto il territorio diocesano: “l’istituto parrocchiale infatti si manifesta come il più rispondente se non addirittura come l’unico organismo capace di far fronte alle esigenze religiose (e non solo quelle) delle popolazioni rurali concentrate nei ‘vici’ e nei ‘pagi’ e lontane dalla città vescovile”⁷.

La cosiddetta riforma carolingia mirò a riportare sotto l’autorità del vescovo tutte le parrocchie, dal momento che molte di esse – quelle sorte per iniziativa o con il contributo economico dei *domini* e dei *potentes* – si sentivano o erano effettivamente sottratte all’autorità del vescovo diocesano. Purtroppo, però, si trattò di una riforma più nominale che reale, in quanto la situazione socio-politica incentivava la progressiva perdita di importanza della parrocchia. Con Carlo Magno, infatti, la Chiesa è “strettamente legata alla edificazione e conservazione dell’impero”⁸ e, in un tale contesto “la parrocchia quasi scompare, sommersa com’è non solo da movimenti che ne travalicano i confini, ma anche da problemi che, pur entrando nel vivo della sua vita interna, non possono trovare in lei una soluzione soddisfacente o adeguata”⁹.

Il motivo di tale decadenza dell’istituto parrocchiale, almeno sotto il profilo religioso¹⁰, è dovuto alla progressiva ingerenza dei potenti laici nella vita della parrocchia stessa. Per sintetizzare il quadro in cui ci troviamo è sufficiente dire

⁵ Sulle parrocchie rurali e gli *oratoria* (o chiese private) si veda anche J. LORTZ, *Storia della Chiesa*, cit., pp. 299-300.

⁶ Sull’argomento si può far riferimento a V. BO, *Storia della parrocchia*, Vol. I, cit., pp. 86-89.

⁷ V. BO, *Storia della parrocchia*, Vol. II – *I secoli dell’infanzia*, Edizioni Dehoniane, Roma, 1990, p. 38.

⁸ *Ivi*, p. 91.

⁹ *Ivi*, p. 146.

¹⁰ Dal punto di vista istituzionale la parrocchia rimane, invece, un punto di riferimento. Il X secolo, infatti, è quello in cui inizia la divisione anche della città in parrocchie.

che l'edificio sacro, il quale poteva appartenere ad un signore laico, ad un vescovo o ad un monastero, era soggetto a tutte le vicissitudini di un bene immobiliare. I diritti del proprietario, inoltre, si estendevano a tutto il patrimonio relativo, la cosiddetta *pertinentia ecclesiae*. La nomina del parroco era fatta dal vescovo su presentazione del proprietario e, anche se in teoria egli poteva rifiutare il candidato, ciò nella pratica era impossibile. Il nuovo parroco era tenuto ad emettere un giuramento di fedeltà nei confronti del proprietario della chiesa¹¹.

La riforma carolingia cercò di mettere fine a questo sistema, almeno rendendo effettivo il ruolo episcopale, ma senza esiti significativi.

Bisognerà attendere, per un'evoluzione della situazione, la “riforma gregoriana”, che deve il suo nome al promotore più illustre, papa Gregorio VII (1073-1085), ma che fu preparata anche dai suoi predecessori. I diritti che il proprietario poteva vantare sulla chiesa vennero assai ridimensionati e si arrivò al diritto di patronato: “fu negato ai fedeli il diritto di vendere o donare la chiesa o di servirsene come cosa propria, riconoscendo loro solamente il diritto di provvedere, consigliare e trovare il sacerdote, come pure il diritto di difesa e protezione della chiesa stessa”¹².

1.4. Le riforme dei concili ecumenici del XII-XIV secolo

Il concordato di Worms costituisce il grande spartiacque per la vita della Chiesa e, conseguentemente, per la vita delle sue istituzioni, tra cui si colloca anche la parrocchia. Dopo questo evento si celebrano vari concili ecumenici¹³ e locali, e questi ultimi hanno precisamente lo scopo di applicare quanto deciso nelle assise della Chiesa universale.

Il primo concilio ecumenico di questo periodo – il Lateranense I – si svolse nel 1123 e, nel quadro di una maggiore consapevolezza della fine della lotta tra papato e impero per le investiture, sancì definitivamente la distinzione tra il conferimento di una dignità religiosa e quella di una dignità civile; inoltre, si emanarono disposizioni per combattere la simonia e il concubinato dei chierici.

Il concilio Lateranense II (1139) si occupò di alcune tematiche sacramentali ed ancora della lotta ai cattivi costumi del clero, nonché di quelle situazioni in

¹¹ Una trattazione schematica seppur più ampia di quanto detto si può ritrovare in *ivi*, pp. 158-164.

¹² *Ivi*, p. 169.

¹³ Si utilizza qui, come è ormai tradizione, l'espressione “ecumenico”, pur nella consapevolezza che, trattandosi di concili a cui non parteciparono le Chiese orientali non cattoliche, essi vengono più propriamente definiti “concili generali” della Chiesa cattolica.

cui i laici traevano ancora vantaggio dalle decime e dalla proprietà di edifici sacri, imponendo la loro restituzione sotto pena di scomunica.

Il concilio Lateranense III (1179) legiferò su temi quali la visita pastorale dei prelati, condannandone gli abusi, specie in materia di spese; si interessò poi del clero e dei benefici.

Dei concili Lateranensi il più celebre è senza dubbio il IV, convocato da Innocenzo III nel 1215. Per quanto attiene più da vicino la vita della parrocchia, esso si concentrò sulla necessità dell'istruzione religiosa da offrire ai fedeli; rinnovò l'obbligo della celebrazione annuale del sinodo provinciale; emanò nuove disposizioni per combattere l'indegnità per scienza e costumi di coloro che occupano benefici ecclesiastici; infine, si occupò dei benefici stessi, dei patroni delle chiese e di altre questioni relative ai sacramenti e ai religiosi.

Ai beni dei soggetti ecclesiastici (diocesi, capitoli, collegiate, abbazie e parrocchie) è dedicato gran parte dell'opera del concilio di Lione I (1245), a causa della grave situazione debitoria in cui si trovavano, aggravata dalla crisi economica che coinvolse tutta l'Europa.

Dal momento che molte delle disposizioni prese dai precedenti concili – in particolare il Lateranense IV – non venivano ancora applicate in moltissime realtà, il concilio di Lione II (1274) si assunse l'onere di richiamarne l'ottemperanza, in particolare, per quanto concerne il nostro tema, circa l'età minima per assumere una parrocchia, l'onestà dei costumi del clero, l'obbligo di residenza e il divieto del cumulo di benefici comportanti la cura d'anime.

Anche il Concilio di Vienne del 1311-1312, convocato su pressione di Filippo IV il Bello e conosciuto perché decretò la soppressione dell'Ordine dei Templari, intervenne circa i costumi dei religiosi e dei chierici e continuò lo sforzo per liberare la Chiesa dalla servitù secolare, benché, come abbiamo appena ricordato, esso si sia tenuto proprio per l'insistenza di un sovrano.

Nel XIII secolo, a motivo di quanto stabilito nel concilio Lateranense IV, vi fu un'esplosione di concili provinciali. In taluni casi essi non fecero altro che riproporre quanto stabilito dai concili ecumenici, senza promulgare nuove norme; altrove intervennero per risolvere problemi delle chiese locali: in particolare, questo fu il periodo in cui fiorirono movimenti pauperistico-evangelici o del tutto ereticali, che diffondevano idee non ortodosse, influenzando così in maniera talvolta incisiva sulla vita delle parrocchie.

Anche i sinodi diocesani, inizialmente previsti due volte l'anno, poi una sola – e non sempre rispettata – si occuparono di temi attinenti alla parrocchia, quali i requisiti per l'ordinazione dei chierici e le loro qualità, la prassi sacramentale, la cura degli edifici sacri, i problemi economici¹⁴.

¹⁴ Si può trovare un'ampia esemplificazione con stralci delle disposizioni sinodali su V. Bo, *Storia della parrocchia*, Vol. III – *Il travaglio della crescita*, Edizioni Dehoniane, Roma, 1991, pp. 43-63.

A voler sintetizzare lo sviluppo storico della parrocchia in questi secoli, bisogna riconoscere che l'affermarsi del concetto di *giuspatronato*, che andò sostituendo quello di proprietà della chiesa e dei suoi beni da parte dei laici, favorì il risveglio della realtà parrocchiale, che divenne il centro della vita della gente non solo per quanto attiene alla dimensione religiosa, ma anche per quella sociale.

Già nel XIII secolo questo prestigio cominciava ad essere eroso, come testimoniato dagli inviti al rigore e alla vita cristiana che i concili, in particolare dal Lateranense IV in poi, rivolsero al clero e ai laici. Non bisogna dimenticare, infatti, la difficile fase che attraversò la Chiesa in questo periodo storico, specialmente nel XIV secolo, quando la Sede Apostolica si trasferì ad Avignone e sul trono pontificio sedettero pontefici molto abili ed accorti nella gestione amministrativa e finanziaria, ma meno interessati alle questioni pastorali.

1.5. La parrocchia nella grande crisi della Chiesa occidentale (XV-XVI sec.)

Il XV secolo è quello in cui si è assistito ad una grande esplosione dei predicatori itineranti, legati agli ordini religiosi mendicanti, sorti nei secoli precedenti. Riprese così la catechesi nelle città e nelle campagne, attività che i parroci finora avevano ampiamente trascurato, nonostante i ripetuti richiami dei concili ecumenici e dei sinodi provinciali e diocesani.

La vita parrocchiale è segnata da grandi manifestazioni esteriori (feste, processioni, pellegrinaggi), ma da un grande vuoto di spiritualità. Da una parte, forse per contrasto alla decadenza dei costumi, si ha un'accentuazione della predicazione sulla morte e sui *novissimi*, dall'altra si insiste su una ricerca ossessiva dei piaceri della vita.

Questi sono anche i secoli in cui le confraternite ebbero il loro apogeo e, all'interno di questo panorama socio-religioso, si può dire che furono esse ad elevare, proprio attraverso lo strumento della catechesi ai loro membri, la vita spirituale delle realtà cittadine e rurali.

In ogni caso, fu questo un momento di grave crisi per l'istituto parrocchiale, tenuto conto del fatto che "qualunque crisi della Chiesa diventa necessariamente crisi della parrocchia"¹⁵.

¹⁵ V. BO, *Storia della parrocchia*, Vol. IV – *Il superamento della crisi*, Edizioni Dehoniane, Roma, 1992, p. 9.

I concili che si tennero nella prima metà del XV secolo¹⁶, tra gli argomenti che trattarono, annoverarono anche la riforma della Chiesa, ma con riferimento perlopiù alla Curia romana e le decisioni rimasero in larga parte confinate alla carta.

Sulla carta rimasero anche le decisioni del Concilio Lateranense V (1512-1517), il più lungo della storia della Chiesa dopo quello tridentino. Nonostante i vari movimenti di riforma spingessero per un rinnovamento dei costumi, specie tra gli ecclesiastici, i risultati di questo concilio furono assai modesti, dal momento che, “anche se il V concilio del Laterano prese alcune decisioni riformistiche, queste ormai erano giunte in ritardo e non furono mai attuate”¹⁷.

Uno degli aspetti su cui era necessario intervenire e che costituisce oggetto del nostro interesse è l'impossibilità per i vescovi, anche in presenza della loro volontà, di nominare i parroci. In moltissime diocesi la percentuale dei parroci nominati dal vescovo era inferiore al 10%, dal momento che le altre nomine venivano effettuate dalla Santa Sede, dai patroni laici o da altri organismi ecclesiastici, come ad esempio i capitoli.

Anche sotto l'aspetto finanziario le parrocchie versavano in condizioni difficilissime, vittime spesso dell'incompetenza, se non dell'amministrazione disonesta dei fedeli che erano deputati a provvedere alle finanze parrocchiali.

Alle soglie del grande scossone che fu la Riforma protestate si possono riscontrare diverse disfunzioni legate alla parrocchia, alle quali dovranno trovare soluzione i padri conciliari riuniti a Trento. Il primo nodo è quello della non-residenza, pessima abitudine che accomuna sia i vescovi sia i parroci, e che era largamente diffusa e praticata; vi è poi l'accumulo dei benefici, prassi, come abbiamo visto, condannata dai concili e dai sinodi locali, ma senza sortire alcun effetto. La terza disfunzione è legata alla precedente ed è costituita dalla pratica della “commendata”: si trattò perlopiù di un espediente per aggirare il divieto di cumulo di benefici e consisteva “nell'affidamento inizialmente di una diocesi vacante, ma in seguito anche di una abbazia e poi di parrocchie o di altri benefici, a vescovi o abati o chierici e poi anche a laici perché ne curassero, o difendessero l'integrità e il governo”¹⁸. Infine, bisogna ricordare l'ereditarietà dei benefici, vale a dire il conferimento di sedi vescovili a membri della stessa famiglia. Sebbene questo fenomeno sia evidente per quanto concerne i vescovati, non si limitò solo ad essi, ma interessò anche le parrocchie. Tale successione

¹⁶ Si tratta dei concili di Costanza (1414-1418), Basilea (1431-1445) e Ferrara Firenze (1438-1442).

¹⁷ L. DATTRINO-M.P. MONTEMURRO, *Un popolo in cammino. Lineamenti di storia della chiesa*. Vol. II – *L'età moderna*, Messaggero di Sant'Antonio Edizioni, Padova, 2004, p. 131.

¹⁸ V. BO, *Storia della parrocchia*, Vol. IV, cit., p. 59.